

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

02-03-04/02/2008

ARGOMENTI:

- Intervista al ministro Melandri: lo sport è tornato nelle scuole
- La morte del giovane calciatore: l'indagine, i precedenti, e la posizione della Figc (3 artt.)
- L'anniversario dell'omicidio Raciti: l'intervento di Giancarlo Abete e una riflessione sui morti del calcio (2 artt.)
- I dati sulle affluenze negli stadi
- Tifo violento anche nella formula uno
- Pallavolo: fair play fra Roma e Milano
- Sport e pari opportunità: "l'Islam, le donne e lo sport" secondo Lilli Gruber
- Atleti in "maschera" alle olimpiadi e i diritti tv negli Stati Uniti (2 artt.)
- Sport e disabilità: la preparazione dei tecnici per gli atleti disabili
- Sport e solidarietà: a Palermo il progetto "Budo Educazione"
- Sport e salute: il "programma" per correre bene
- Sport e politica: la storia del tennista serbo Djokovic
- Terzo settore: l'impresa sociale è quasi legge

Melandri e lo sport: è tornato nelle scuole

di CARLO SANTI

ROMA - La crisi di governo ha interrotto venti mesi di lavoro e di progetti, alcuni realizzati e altri rimasti nel cassetto. L'amarrezza è grande.

Ministro Melandri, quale sarà il futuro dello sport italiano?

«Mi auguro che non si torni indietro, che il nuovo Ministero dello sport sia un patrimonio che non vada disperso. Lo sport è importante anche per l'integrazione sociale. Gli interventi del ministero hanno colmato ritardi storici».

Il suo ministero, però, è destinato ad essere cancellato.

«In Finanziaria si prevede il mantenimento del Dipartimento dello Sport. Tutti i Paesi dell'Europa hanno un ministero dello sport. Eravamo rimasti soli con la Polonia a non averlo. Non torniamo indietro».

Qual è il suo bilancio dopo venti mesi di lavoro?

«Gli obiettivi che ci eravamo prefissati li abbiamo realizzati. Mi riferisco alla riforma dei diritti tivù del calcio tesa a rafforzare e migliorare la competitività del sistema calcio e la mutualità tra i club e a sostenere i vivai. Poi abbiamo lavorato nella scuola primaria».

Che è, da sempre, un problema per lo sport italiano.

«Siamo partiti con Fioroni, con una sperimentazione, tre scuole per provincia dove insegnare educazione motoria. Quest'anno siamo passati a 30 per provincia e si prevede l'assunzione di 3000 laureati in scienze motorie».

Non ha trascurato l'attenzione per lo sport dei disabili.

«Abbiamo voluto dare una grande spinta al Comitato italiano paralimpico che adesso, decuplicando le risorse, ha un bilancio di 5 milioni di euro».

Si sta discutendo molto del caso di Pistorius. Qual è il suo punto di vista? Giusto o no negargli la possibilità di competere alle Olimpiadi?

«L'esclusione di Pistorius è una cattiva notizia perché lo sport ha un grande valore simbolico. Un

ragazzo che ha superato tanti problemi e che viene fermato... Ma c'è di buono che il principio di far competere ad armi pari un disabile non è più tabù. Io penso che faccia bene a ricorrere».

Nei suoi venti mesi al ministero, quali problemi gestionali ha risolto?

«Due erano le urgenze: la drammatica situazione debitoria della Sportas e lo svuotamento del Cre-

dito Sportivo. Il primo era un bubbone da eliminare, tutelando il futuro previdenziale degli iscritti; il secondo doveva essere rimesso in piedi anche perché mi ero impegnata a facilitare il processo di privatizzazione degli stadi».

Il Coni ha dovuto battere, sostenuto anche da Lei, per il proprio finanziamento. Quale può essere la soluzione?

«Avrei voluto dare un assetto stabile al Coni con un finanziamento certo ogni anno».

Momenti felici e momenti tristi durante il suo lavoro. Qual è stato l'attimo più bello?

«La vittoria del mondiale di calcio, nel 2006. Però, in quell'anno non posso dimenticare Calciopoli. Poi, le tragiche morti di Raciti, Licursi e Sandri».

C'è chi, come Luciano Moggi, è rimasto in auge nonostante la

squalifica. Adesso appare spesso in tivù.

«E a me non piace vederlo in tivù».

Il 2007 è stato l'anno delle donne. E il 2008 è cominciato nel segno di Alessandra Sensi.

«Grandi soddisfazioni con le nostre atlete. L'elenco? Lunghissimo: dalle pallavoliste alle nuotatrici e le ginnaste, poi le incredibili ragazze della scherma, la Bastianelli, la Di Martino, la Kostner, le tenniste della Fed Cup. Tutto questo merita un plauso e una riflessione».

Quale?

«Brave, e per questo mi piacerebbe vedere a Pechino una donna portabandiera a testimonianza della forza dello sport rosa. E mi piacerebbe vedere qualche dirigente donna in più».

C'è una cosa che avrebbe voluto realizzare, nel suo progetto globale, e che non ha fatto?

«La riforma della legge 91 sul professionismo sportivo. Il 2008 doveva essere dedicato a questo, insieme alla legge quadro sullo sport di cittadinanza e ai nuovi meccanismi di finanziamento del Coni. La legge 91 è importante anche per le donne che non essendo professioniste sono poco tutelate».

Abbiamo parlato dei successi. Però, negli ultimi venti mesi lo sport italiano è stato toccato da tragedie come quella dell'ispettore Raciti.

«Troppi drammatici lutti per una partita di pallone».

Stadi sicuri e anche pronti per un eventuale organizzazione degli Europei di calcio del 2012 qualora Polonia e Ucraina non ce la facessero?

«La nostra candidatura è sempre pronta e si può rilanciare anche per il 2016».

MESSA GGERO

04-02-2008

La morte di Alessandro: s'indaga per omicidio colposo. Oggi l'autopsia

ROMA - Omicidio colposo, per ora nei confronti di ignoti. Questo il reato configurato dalla procura di Roma nell'ambito delle indagini sulla morte di Alessandro B., il quattordicenne deceduto sabato per arresto cardiaco dopo essere andato a sbattere contro la leva di un rubinetto dell'acqua, posta a pochi centimetri dalla linea laterale del campo di gioco dell'Almas.

Al vaglio del pm Giuseppe Cascini, titolare degli accertamenti, finiranno le autorizzazioni rilasciate al gestore dell'impianto sportivo. Gli inquirenti, in particolare, vogliono stabilire quando è stato collocato il tubo e se siano state rispettate le norme di sicurezza previste dalla normativa.

L'Almas ha dichiarato alle agenzie che il tubo di irrigazione è lì da trent'anni e che quando ha ricevuto l'autorizzazione a far svolgere le partite da parte del comitato regionale Lazio della Figc non fu chiesta alcuna modifica.

Intanto ieri mattina c'è stato un ulteriore sopralluogo della polizia, da cui è emerso che il palo della illuminazione, posto accanto al rubinetto, è regolarmente rivestito di una protezione per attutire eventuali

urti. E questo ha prodotto altre domande tra gli inquirenti: visto che, come si deduce dalla dichiarazione della società di calcio, quel tubo di irrigazione è lì da anni, l'interrogativo è se anche il tubo avesse la protezione-imbottitura,

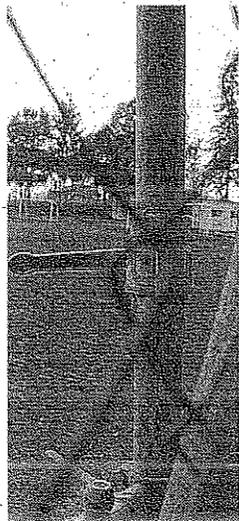
forse saltata successivamente. L'ultima verifica dell'impianto fu effettuata nel 2005.

Il magistrato ha inoltre affidato al medico legale Stefano Moriani l'incarico di eseguire l'autopsia. L'accertamento è previsto per oggi pomeriggio e prevede anche esami istologici

per verificare se la morte del ragazzo sia stata causata esclusivamente dal colpo contro il rubinetto o da una qualche anomalia cardiaca sollecitata dall'urto.

Intanto i dirigenti dell'Almas (che hanno incontrato quelli del Cinecittà, il club di appartenenza di Alessandro B., per portare le condoglianze dei loro iscritti) hanno in mente di organizzare un torneo alla memoria di Alessandro B.

Inoltre il presidente del Cinecittà ha ribadito che non invierà più le sue squadre in trasferta nei campi che considererà non sicuri e non conformi alle norme di sicurezza.



Il rubinetto che ha provocato la tragedia al campo dell'Almas (Ansa)

La Figc: «Quel campo era in regola»

di UGO BALDI

I campi di calcio del settore giovanile, così come gli altri terreni di gioco, sono controllati ogni cinque anni nel Lazio. Si tratta di un'iniziativa del comitato regionale della Figc, per dare garanzie di sicurezza a giocatori, tecnici e arbitri che ogni fine settimana vanno in campo per disputare i vari campionati di calcio. «Il rettangolo di gioco dove ieri è avvenuta la tragedia - fatto sapere il presidente regionale della Figc Melchiorre Zarelli - era stato sottoposto a verifica nel 2005. Il risultato del controllo è stato in quell'occasione positivo. L'impianto è risultato in regola con i parametri previsti dalle norme federali». Nel caso specifico la normati-

va prevede, che, dove si svolgono gare di attività giovanile, le misure minime previste per disputare una gara di calcio, devono essere: 45 metri di larghezza e novanta di lunghezza. Da quanto risulta nella sede della Figc regionale, le misure del campo Sant'Anno B., sono abbondantemente dentro i limiti. Il rettangolo misura infatti, 50 metri di larghezza e 100 di lunghezza. Quindi ampiamente dentro la norma.

Da rispettare però c'è il così detto campo per destinazione. Si tratta dello spazio che divide le linee laterali del campo, dalla rete di recinzione. Per tutti i campi di calcio della nostra penisola vale la regola di 1 metro e cinquanta

di distanza minima. Ancora più ampia deve essere la distanza tra la linea di fondo e la recinzione che è stabilita, in 2 metri e cinquanta. Le panchine debbono essere poste anche loro a 1 metro e cinquanta di distanza dalla linea laterale.

«Non ci debbo essere per nessuna ragione ostacoli di nessun genere in questi spazi - ha fatto notare il numero uno del calcio laziale - proprio per

salvaguardare l'incolumità degli atleti». Ma come inizia l'iter di un campo che deve essere omologato?

«Quando arriva la richiesta - ha spiegato ancora Zarelli - la giriamo al fiduciario dei campi, che ha competenza in materia. Effettua un sopralluogo in tempi brevi. Se tutto rientra nella norma e le misure sono rispondenti alle regole dall'ok, altrimenti, se vi sono delle difformità prescrive dei lavori e successivamente c'è una nuova verifica». Poi tutto termina lì?

«Se non ci sono altre richieste da parte delle società - ha risposto infine Zarelli - si torna sui campi dopo cinque anni. Se non vi sono state modifiche si conferma in quel caso l'omologazione».

NEL LAZIO

Troppi ragazzi morti per gioco

ROMA — (an.pu.) La morte di Alessandro è l'ultima di una serie di decessi nel calcio giovanile laziale. Nel 2002 morì Alessandro Testardi (15 anni, Monterotondo) per arresto cardiaco. Il 25 febbraio 2006 un infarto stronca la vita di Giorgio Castelli (16, Real Tor Sapienza), mentre a fine agosto un problema cardiaco toglie la vita nel ritiro estivo di Campo Felice a Giulio Gallo (17, Acquacetosa). Lo scorso novembre, infine, un arresto cardiaco dopo uno scontro di gioco è fatale per Simone Abate (18, Anguillara).

IL MESSAGGERO
- ROMA -

03. 02. 2008

IL CORRIERE dello SPORT

04. 02. 2008

LA GAZZETTA dello SPORT
04. 02. '08

«Cambiamo il clima negli stadi»

MILANO — Un anno è passato dalla morte di Filippo Raciti, «ma lo sdegno non si è attenuato». Parole di Giancarlo Abete. Il presidente della Federcalcio sarà oggi a Catania per partecipare alle manifestazioni che ricordano l'anniversario della tragica scomparsa dell'ispettore di polizia, ucciso durante i gravi incidenti di Catania-Palermo del 2 febbraio 2007. In mattinata verrà scoperta una statua dedicata a Raciti allo stadio Massimino e celebrato un rito di suffragio nella Cattedrale.

«Nel mondo del calcio è ancora vivissima l'emozione per quella tragedia» ha dichiarato, ieri, Abete. E rimane, altrettanto, ferma «la condanna per una violenza che vogliamo respingere senza esitazioni». Non solo a parole ma con i comportamenti per «cambiare il clima negli stadi».

«Dobbiamo richiamare — ha spiegato il numero uno della Fige — alle proprie responsabilità tutti i protagonisti del calcio, dirigenti, arbitri, tecnici, calciatori sul piano dell'esempio, dei comportamenti, della lealtà, della dissociazione dal tifo violento e dà ogni forma di aggressività, anche verbale. E

su questo terreno che il nostro calcio deve dare testimonianza di serietà, di rigore morale e di compostezza per contribuire davvero a cambiare il clima dentro e fuori gli stadi e per sostenere nel concreto e rendere efficace la stretta normativa

che governo e Fige hanno deciso di attuare».

Da alcune domeniche, dopo il gesto spontaneo della Fiorentina, è stata istituita la stretta di mano finale («il terzo tempo») dal forte valore simbolico. Perché «una stretta di mano tra arbitri, tecnici e calciatori può valere più di tante parole», ha sottolineato Abete, che ha lanciato la proposta di dedicare il terzo tempo di oggi e domani a Raciti, Licursi e Sandri.

Raciti non è stato, purtroppo,

po, l'unico morto, pianto dal calcio italiano nel 2007. «Pochi giorni prima dei fatti di Catania — ha ricordato lo stesso Abete — c'è stata l'uccisione in uno stadio del dirigente della Lega nazionale dilettanti, Ermanno Licursi, e nel novembre scorso la morte, in circostanze ancora più assurde, del giovane tifoso laziale, Gabriele Sandri. Sono tre nomi che non dimentichiamo, con il rispetto e la solidarietà che si deve alle loro famiglie, ma insieme con la ferma volontà di tenere alta la guardia sul rischio violenza e di costruire con i tifosi veri un percorso che garantisca allo sport e al calcio la giusta dimensione».

Roberto Stracca

IL CORRIERE della SERA
02-02-2008

Raciti e i morti del calcio tra emergenza e misteri

Simone Pieranni

27 gennaio 2007, muore Ermanno Licursi. 2 febbraio 2007, Filippo Raciti. 11 novembre 2007, Gabriele Sandri. Un dirigente ucciso per una rissa in campo, un poliziotto negli scontri fuori dallo stadio, un ragazzo in autogrill mentre andava alla partita. Morti di calcio, 3 negli ultimi 12 mesi, 19 negli ultimi 30 anni. E' la storia di una emergenza che ritorna sempre. In Italia la shock economy trova da tempo linfa ed energie: anche gli ultras sono diventati «emergenza» e anche su di loro si attuano leggi, provvedimenti, regolamenti e atteggiamenti, speciali. In più, in Italia, da sempre il calcio costituisce un laboratorio sperimentale per le tecniche di controllo e repressione: compartecipazione psichica, arresti in flagranza differita e a breve il controllo dei cittadini attuato dagli stessi cittadini (steward). Politiche di controllo sociale avanguardiste e anche business, naturalmente: la sicurezza è un'industria già fiorentina di suo. Sommata ai diritti tv e ai soldi che girano nel mondo del calcio, non c'è da stupirsi: né dei morti, né dell'incapacità, o mancanza di volontà, di affrontare il problema nella sua generalità. I media celebrano, ricordano, sviolinano retoriche, musicchette di circostanza, ritratti tanto penosi quanto banali: poi, nei fatti, siamo ancora in attesa di capire come sia veramente morto Filippo Raciti, così come di sapere quali saranno i fantascientifici verdetti dei periti riguardo la morte di Gabriele Sandri. A Catania, le versioni si sono moltiplicate: prima una bomba carta contro l'ispettore, poi una lastra di metallo, infine una portellata di un'auto della polizia. Poi tutto è sparito, non fa più notizia. Non c'è neanche un'intercezione telefonica di mezzo, sai che palle.

Il presunto colpevole, l'ultras Antonio Speciale (18 anni), si è già fatto 5 mesi di prigione e ora è agli arresti domiciliari in comunità. A Raciti hanno dedicato una statua, inaugurata ieri allo stadio Massimino. Ad Arezzo invece le carte stabiliranno se qualche liquido, sostanza, materiale, abbia deviato o meno un proiettile. Come se contasse qualcosa, come se il dato più inquietante non fosse che un uomo, da duecento metri, ha mirato ad un altro uomo. Un destino tragico, unito ad un'ansia di sapere come andrà a finire, quando a morire è un ragazzo, che è anche un tifoso. Anche in questo caso, sono pochi a ricordare l'avanzamento delle indagini, a segnalare gli elementi discordanti, a motivare i ritardi nelle comunicazioni. Per il resto, la gente ha voglia di stare serena. Per questo ama il calcio. Per questo lo guarda da casa.

In un anno un salto quantico è stato compiuto: per la prima volta sono state vietate trasferite a tifoserie organizzate, vietato l'accesso a zone specifiche dello stadio, chiuse intere curve, decimato il movimento ultras tra diffide e daspò. Eppure, ogni domenica, sugli spalti, il pubblico è sempre di meno. Secondo il parere di alcuni funzionari, impegnati a garantire la sicurezza, si tratta di un momento passeggero: prima o poi la cinghia si allenterà e tutto ritornerà come prima. Dato stridente con i consueti rapporti allarmistici dei vari osservatori nazionali. Secondo altri, invece, la gente si abitua a tutto: anche ad andare allo stadio come va al supermercato. Isolato, ritagliato nello spazio che va da sé alla propria ombra, privo di relazioni perfino con il proprio vicino di posto, o di fila. Gli ultras, bisogna pur dirlo, hanno perso ogni alleato e ogni aggancio con ciò che è reale: arroccati in un concetto di mentalità vecchio quanto il calcio che fu, incapaci di sciogliere nodi storici (basti pensare ai cori dei milanesi «uno di meno» all'indirizzo dei genoani domenica scorsa a San Siro, in ricordo di Vincenzo Spagnolo), poco propensi a sganciarsi dall'ottusa difesa di qualcosa che non c'è più, da tempo.

IL MANIFESTO 03-02-2008

La gente vuole tornare allo stadio

Il girone d'andata si è chiuso con una media spettatori di 22.504 a partita. Meglio rispetto alle ultime due stagioni, ma siamo penultimi in Europa

di Antonio Maglie

Le capriole di gioia vanno assolutamente evitate ma qualche sorriso lo si può anche abbozzare. Dopo un'ultraquarantennale discesa, la linea degli spettatori negli stadi torna a salire. Una salita significativa seppur non eclatante, da leggere alla luce dei fatti dell'11 novembre, l'uccisione sull'autostrada di Gabriele Sandri: quel proiettile esploso da un agente della Polstrada ha rallentato il recupero, creato nuove paure, bloccato numerose trasferte. Sino alla tragedia di Badia al Pino, le partite del campionato di A facevano registrare una media-spettatori pari a 23.125 unità; dopo l'11 novembre c'è stata una flessione. Il girone di andata si è chiuso con una media di 22.504 spettatori, in netto rialzo rispetto allo scorso campionato (19.181), il più povero di presenze negli stadi degli ultimi quarantacinque anni, ma anche in ripresa rispetto al penultimo che fece segnare una media pari a 21.171 (in serie A c'era la Juve e calciopoli non era ancora esplosa).

Il dato che dovrebbe far riflettere sia i presidenti che il sindacato dei calciatori è quello relativo al 23 dicembre. Con 27.750 spettatori è stato il turno più ricco di presenze negli stadi. Il risultato è sicuramente lega-

to alla particolarità della giornata che prevedeva il derby di Milano. Eppure questo è un segno su cui bisognerebbe riflettere. Quel giorno (una domenica) per molti italiani sono ufficialmente cominciate le vacanze natalizie. Il tempo libero e la mente sgombra dagli affanni lavorativi agevolano il ripopolamento degli stadi. Se così non fosse, non si capirebbe perché mai in Inghilterra in quel periodo non ci si ferma. Così come a tutti i lavoratori italiani in una fase di lentissimo sviluppo si chiede maggiore produttività, è veramente curioso che un analogo sforzo non venga sollecitato ai calciatori che da un punto di vista economico sono «dipendenti» decisamente privilegiati. In una fase in cui lo sviluppo del nostro campionato maggiore segna il passo, forse sarebbe utile un tentativo per andare incontro ai «clienti».

I dati allentano la stretta della crisi ma non rappresentano l'uscita dalla crisi anche perché segnalano che dalla stagione record 91-92 quando fu registrata una media di 34.205 unità sono stati smarriti per strada poco più di dodicimila spettatori. E se la perdita è stata piuttosto rapida, non si può certo pretendere che la rinascita sia veloce. Anche perché bisogna fare i conti con stadi obsoleti che rendono complicata qualsiasi operazione pro-

mozionale. Il dettaglio dei numeri non è che regali grossissime sorprese. Le squadre che attirano il maggior numero di spettatori sono le solite: Milan, Inter, Roma, Napoli, Fiorentina. Ma combinando il dato delle presenze con quello dei posti disponibili negli impianti, ci si rende conto che il fascino della Juve resta intatto (riesce a riempire in media l'81 per cento delle poltroncine dell'Olimpico di Torino) e che il Catania può contare su una tifoseria decisamente affezionata (il Massimino si riempie in media per poco meno dell'80 per cento). Contengono contraddizioni i numeri della Lazio. La squadra romana è decima per numero di spettatori (19.931), addirittura ultima per «occupazione» dello stadio (24,55 per cento), eppure il suo appeal è notevole se è vero che nell'audience (il numero assoluto di telespettatori: 379.747) e nello share (la percentuale di spettatori sintonizzata in quel momento sull'evento: 1,99) i ragazzi di Delio Rossi occupano posizioni di tutto rispetto (sesti nel primo caso, quinti nel secondo). Si parla, ovviamente, di audience e di share satellitari visto che questi rilevamenti vengono fatti solo sulle partite trasmesse da Sky. La speranza è che questi numeri diano una spinta ulteriore alla risalita.

IL CORRIERE dello SPORT

02-02-2008

Fia: «Stop agli insulti o arrivano sanzioni»

dal nostro inviato
PAOLO IANIERI
MONTMELO' (Spagna)

I fischi, gli striscioni, ma soprattutto gli insulti razzisti che i tifosi spagnoli hanno scaricato addosso a Lewis Hamilton e alla McLaren-Mercedes nella tre giorni di prove che si è chiusa ieri al Circuit de Catalunya, potrebbero avere serie ripercussioni sul futuro del GP di Spagna ma anche su tutta l'attività di F1 in Spagna. È la risposta della Fia che ha minacciato «sanzioni» qualora gli episodi dovessero ripetersi. Un portavoce ha infatti rivelato come «la Fia è sorpresa e delusa per gli abusi nei confronti di Lewis Hamilton. Abusi di questo tipo rappresentano una chiara violazione dei principi contenuti negli statuti Fia. Se dovessero ripetersi scatterebbero serie sanzioni».

STEWART Una presa di posizione ferma e quanto mai opportuna, dopo quanto accaduto soprattutto nella giornata di sabato, quando la direzione del circuito ha provveduto a far togliere dalle tribune diversi striscioni anti-Hamilton, ha chiuso con transenne l'area attorno al motorhome McLaren e ha fatto sgomberare la terrazza sopra al box, da dove diversi pseudo-tifosi si divertivano a insultare Hamilton e i meccanici McLaren. Anche ieri (25 mila spettatori) i fischi si sono sprecati, anche se la situazione, dopo il posizionamento di steward in tribuna, è apparsa decisamente più calma.

REPLICA La McLaren, per cercare di stemperare la situazione, in un comunicato ha dichiarato come «da anni corre ed effettua test sui tracciati spagnoli. Tutta la squadra, compreso Lewis, ha un profondo rispetto per gli spagnoli». In ogni caso, la Fia ha fatto sapere che comportamenti del genere non saranno più tollerati, facendo intendere che qualora le contestazioni offensive dovessero ripetersi lo

stesso futuro del GP di Spagna al Montmelò, in programma fino al 2016, potrebbe essere in discussione. Così come quello di Valencia o la disputa dei test a Jerez se i comportamenti dovessero estendersi alle altre piste.

PREMIO Messa sotto tiro dai tifosi la squadra anglo-tedesca ha incassato dalla Fom, la Formula One Management, una promozione in corsia box nel Mondiale, anziché, occupare l'ultimo posto in fondo al paddock, destinato a chi chiude la

classifica costruttori (la McLaren ha perso tutti i punti in seguito alla *spy-story*), sarà in mezzo: in quinta posizione. Per la verità Ecclestone avrebbe riservato al team di Dennis il terzo posto ma la Renault si è opposta, da qui il compromesso.

BILANCIO Le vicende extra-agonistiche hanno finito per mandare in secondo piano i test, che nella giornata conclusiva hanno visto confortanti progressi da parte della Renault. Al punto che quando attorno alle 15.30 ha cominciato a piovere, qualcuno si è lasciato scappare una battuta: «Meglio così, perché Fernando avrebbe dovuto uscire tra poco con le gomme nuove e se avesse ottenuto il miglior tempo chissà che entusiasmo si sarebbe scatenato». Invece conviene restare nascosti e continuare a lavorare su una R28 che, giorno dopo giorno, continua a crescere. «Sono soddisfatto», è l'unica frase che Fernando Alonso ha pronunciato tra un abbraccio, una foto ricordo e un autografo firmato ai tifosi.

MIGLIORAMENTO Lo spagnolo ha stabilito il proprio miglior tempo assoluto (1'22"509), sfondando con regolarità il muro dell'1'23": ben 18 volte nel corso di lunghe serie di giri. Venerdì e sabato ci era riuscito in una sola occasione. Un miglioramento di 3-4 decimi sul passo che ha sorpreso gli stessi tecnici Renault, già soddisfatti per il lavoro che sta portando avanti Fernando. Il quale avrebbe rivelato di non trovare grossi difetti alla R28, mentre a mancare sarebbe la velocità.

GAZZETTA dello SPORT

04/02/2008

Milano-Roma, è fair play

MILANO - Si è fatta spesso confusione sul termine terzo tempo, mutuato dal rugby ma usato spesso a sproposito. Da quando il calcio ha sposato l'abitudine della stretta di mano a fine gara, proprio come si fa nella pallavolo, si definisce terzo tempo il tentativo di chiudere in modo civile e simpatico una contesa sportiva. Non sempre ci si riesce ma l'importante è prendere la strada giusta. Sparkling Milano e M.Roma, società gemellate dall'inizio dell'anno, oggi (PalaLido, ore 18.30, diretta su Sky) si affrontano nell'anticipo di campionato ed hanno deciso di far vivere una specie di set supplementare a fine partita, una specie di terzo tempo rughistico per un brindisi insieme (anche con quei fortunati tifosi che riusciranno ad accaparsi un posto) nel nome del fair play.

Un modo piuttosto innovativo di vivere una passione comune, seppure ben distinta per l'il calore da distribuire alle rispettive squadre.

«Speriamo che ci sia anche da mangiare perché a fine partita muoio di fame», esordisce Matteo Martino, lo schiacciatore cresciuto nelle giovanili di Cuneo il cui cartellino durante il mercato estivo è stato rilevato dalla M.Roma che ha poi girato il giocatore in prestito alla Sparkling.

Un motivo in più per far bene per l'appena 21enne alessandrino (ha festeggiato il compleanno lo scorso lunedì) che vuol dimenticare subito le due sconfitte consecutive rimediate dai neroargento a Taranto e in casa contro il Piacenza.

«Mi sento benissimo fisicamente e sono pronto per fare una buona partita domani contro la M.Roma - afferma Martino - Tutti abbiamo voglia di ricominciare con i riscontri positivi per dimenticare le due battute d'arresto, del resto i problemi possono capitare in qualsiasi squadra». «Anche io ho avuto qualche difficoltà a dare il mio apporto in attacco facendomi trascinare nella deriva negativa di tutta la squadra - ammette lo schiacciatore azzurro - ma questa settimana abbiamo lavorato molto di più e molto bene e siamo pronti a dare il massimo».

Naturalmente tenendo presente che al PalaLido arriva la capolista, ormai 'consacrata' da tutto l'ambiente come la preten-

dente più attrezzata per lo scudetto.

«Anch'io penso che la M.Roma abbia le carte in regola per conquistare il tricolore - continua Martino - E' una grande squadra con buonissimi giocatori. Sono anche contento che quest'estate abbiamo deciso di puntare su di me e voglio fare di tutto per dimostrare che hanno avuto ragione».

Anche a costo di dare un dispiacere al sestetto di Roberto Serniotti.

«Partiamo sicuramente come sfavoriti - aggiunge il martello - se i loro giocatori saranno in giornata per noi sarà quasi impossibile vincere. Dovremo essere pazienti e sfruttare i loro punti deboli, senza cadere nella depressione come abbiamo fatto contro Piacenza».

All'andata a Roma finì 3-0.

«E' vero, ma sono stati tutti set che abbiamo gioca-

ti bene fino in fondo e non eravamo ancora una squadra...», conclude il giovane: gliò d'arte che si ispira a mister Secol Lorenzo Bernardi al quale sogna di assomigliare anche soltanto «la metà di quello che è stato in campo».

La M.Roma incute rispetto anche a Daniele Ricci. Ma il tecnico che si è tolto il lusso di battere i campioni d'Italia della Sisley nell'ultima andata, non si fa a bagliare.

«Non dobbiamo farci timare le braccia - afferra convinto il ravennate - anzi bisogna dimenticarsi i nomi e non concedere niente remando tutti nella stessa direzione ed essere pronti ad approfittare se fosse la possibilità di muovere la classifica. Ci serve qualche punto qua e là, e che con squadre forti, per superare questo momento».

Mariella Caruso / e

CORRIERE dello SPORT

02-02-2008

IO, L'ISLAM, LE DONNE E LO SPORT

Lilli ed Helia. Forse era scritto che due donne con due nomi così delicati dovessero diventare amiche.

Grazie a un incontro casuale, sull'aereo Teheran-Roma, fra una giornalista nata a Bolzano, prima donna a condurre un tg di prima serata, e la moglie di Rahman Rezaei, il primo calciatore iraniano a giocare in Italia (Perugia, Messina e dal 2006/07 Livorno). In questa storia ci sono molte cose: un libro, il confronto costruttivo Occidente-Islam (di questi tempi, una rarità), il modo di essere donne in due società diverse, il calcio che nelle sue

mille sfaccettature nelle società islamiche può diventare anche uno strumento d'emancipazione. Lilli Gruber, giornalista e deputata europea per l'Ulivo, presiede la Delegazione per le relazioni con gli Stati del Golfo e ha scritto i libri *Chador e Figlie dell'Islam*. Helia Rezaei, cresciuta a Perugia e laureata a Teheran, ha tradotto in farsi *Chador*. *Com'è nata quest'amicizia?* «C'incontrammo sull'aereo Teheran-Roma e scambiammo quattro chiacchiere. Ci siamo riviste tempo dopo, sempre su un aereo, con destinazione la capitale iraniana. Io ero tutta bardata di nero, mentre Helia indossava – come ormai tante iraniane – un velo bianco e uno spolverino dello stesso colore, corto e aderente. Oltre a essere

intelligente e colta, è anche una donna affascinante e bella.

Ci siamo scambiate i numeri di telefono. Parlammo del mio libro, *Chador*. Helia mi disse che le era piaciuto e che voleva tradurlo in farsi anche per dimostrare al suo popolo l'esistenza di un Occidente che non considera l'Iran il Grande Satana».

Come ha reagito quando ha saputo che la censura ne bloccava la pubblicazione in Iran?

«M'avrebbe sorpreso il contrario. Il libro è un viaggio nel cuore diviso di quel Paese, con storie di battaglie per la libertà e di resistenza alle ottusità del regime degli ayatollah. Ovvio che molti

mullah non abbiano gradito».

In Chador e in Figlie dell'Islam affronta pure il rapporto donne-sport nelle società islamiche.

«Nei Paesi islamici, dove vengono imposti forti limiti alle attività sportive femminili, praticare sport è una delle tante battaglie di emancipazione. Come io stessa ho potuto constatare, non è certo facile né invogliante andare a correre abbigliate secondo il codice islamico, magari a 40 gradi. Va inoltre ricordato che anche per chi pratica attività fisica vige la regola della rigida separazione dei sessi. Una proibizione assurda che ha rare eccezioni per iraniane privilegiate ed è sempre meno tollerata dalla maggioranza degli iraniani. Addirittura si vieta alle donne la frequentazione degli stadi. Tuttavia nel 1998, nello storico incontro ai Mondiali in cui l'Iran sconfisse gli Usa, nessuno riuscì a impedire alle ragazze di ballare di gioia nelle strade. Teheran fu invasa da milioni di tifosi che per la prima volta, in barba alla segregazione, festeggiarono la vittoria in un delirio collettivo». *La battaglia per il diritto allo sport di tante donne islamiche può migliorare la condizione femminile in quelle società?* «Beh, mi è capitato di assistere a scene impensabili nei Paesi islamici più rigorosi. Nell'aprile scorso fui invitata in un circolo nautico a Gedda, in Arabia: c'erano ragazze in bikini e alcune scorrazzavano sulle moto d'acqua avvinghiate agli uomini».

Finalissima, playoff, diritti tv Bisogna copiare il sistema Usa

Senza voler fare confronti tra due mondi (e due sport) completamente diversi (il football in Usa e il calcio in Italia), ci sono alcune considerazioni che penso possano avere la loro importanza. Una è di carattere **statistico** e riguarda la formula di svolgimento del campionato della Nfl e la Serie A. La formula che chiamerò **americana** (infatti è applicata negli Stati Uniti in tutti gli sport di squadra, dal baseball al basket, all'hockey ghiaccio) si basa sui **playoff** che devono determinare un confronto finale. Ebbene le 41 precedenti edizioni del **Super Bowl**, nato nel 1966, sono state vinte da 18 squadre diverse e giocate da altre nove per un totale di **27 club** (su 32) che in 41 anni si sono classificati ai primi due posti. Nello stesso periodo il campionato italiano di **calcio** è stato vinto da 11 squadre diverse mentre altre tre si sono classificate al secondo posto. La più ampia distribuzione di vittorie e piazzamenti è confermata da altri semplici dati. I **Dallas Cowboys**, la squadra con i migliori risultati nel football americano, vantano 5 Superbowl vinti e 3 perduti per un totale di 8 piazzamenti ai primi due posti. Le due finaliste del prossimo Super Bowl vantano 3 vittorie e 2 sconfitte i **New England Patriots**, 2 vittorie ed una sconfitta i **New York Giants**. Nel nostro calcio,

sorvolando sulla confusione che si può fare a causa degli scudetti revocati o assegnati a tavolino, la **Juventus** vanta, nelle ultime 41 stagioni 18 vittorie e 10 secondi posti davanti al **Milan** con 9 vittorie e 6 secondi posti ed all'**Inter**, con 5 successi ed altrettanti secondi posti. Volendo generalizzare è evidente che nel football americano possono vincere quasi tutti, nel calcio italiano (ma la situazione è abbastanza simile in tutta Europa) vincono quasi sempre le stesse squadre. Ci sono evidentemente ragioni storiche e sociali per spiegare una situazione così diversa ma mi pare che almeno due siano facilmente individuabili. Una riguarda la **formula** e quella dei **playoff** sicuramente favorisce una più ampia distribuzione di successi, ma è prevalente il diverso criterio di **distribuzione** delle risorse televisive. Infatti negli Stati Uniti queste sono divise in parti esattamente **uguali** tra i 32 club della Lega, da noi, malgrado le modifiche che dovrebbero essere introdotte, ci saranno sempre grandi **differenze economiche** che nello sport professionistico determineranno sempre **ineliminabili differenze** di carattere tecnico ed agonistico. Senza nemmeno chiedersi quale dei due sistemi sia **migliore** mi sembrava almeno interessante verificare dove nascevano le differenze

Atleti in maschera ai Giochi inquinati

Ne sono state preparate mille (a 20 dollari l'una): uno speciale filtro al carbonio riduce l'effetto smog dell'85%.

Americani in maschera, e forse non solo loro. E ciò che potremmo vedere tra meno di sette mesi all'Olimpiade di Pechino. Per ridurre gli effetti dell'aria inquinata — una delle più «sporche» al mondo, secondo gli ultimi studi — gli atleti statunitensi potrebbero allenarsi e persino gareggiare con una speciale maschera al carbonio. Ne sono state preparate circa 1000, al costo singolo di 20 dollari (16 euro circa), e saranno assegnate a ciascun atleta insieme al materiale olimpico da training e da gara: disegnata dal fisiologo Randy Wilber, che per tre volte si è recato a Pechino effettuando rilevazioni ambientali, ha uno speciale filtro al carbonio attivo che riduce l'effetto dell'inquinamento di almeno l'85%, rispetto al 25/45% garantito dalle normali maschere in commercio attualmente. Ciò consentirà agli atleti di respirare meglio e, nel caso di maratone, ciclisti e triatleti (i più a rischio, essendo specialisti di discipline di lunga durata che si svolgono in campo aperto) di non soffrire di vere e proprie patologie come asma e infezioni alle vie respiratorie.

La mascherina è già stata testata in tutta segretezza durante alcune competizioni preolimpiche svoltesi nei siti che ospiteranno le gare di Pechino. «Abbiamo il dovere di non offendere il paese ospitante e di non creare tensioni politiche, ma il problema rimane» si sono giustificate le autorità sportive americane.

Il problema, appunto, è l'altissimo tasso di inquinamento presente nell'aria della capitale cinese, molto più alto di quello che nel 1984 preoccupò di organizzatori di Los Angeles e, nel 2004, quelli di Atene: secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, il livello sarebbe di ben cinque volte superiore allo standard di sicurezza. Per questo motivo le autorità pechinesi (con l'approvazione di Jacques Rogge, presidente del Cio) stanno approntando piani di emergenza che prevedono la limitazione nell'utilizzo del-

le automobili e la chiusura delle fabbriche maggiormente inquinanti. Ma il problema è più generale: in luglio il vento che spira generalmente da sud porta sulla capitale moltissima aria inquinata proveniente dalle confinanti province a più alta industrializzazione. Come dire: molti sforzi fatti ora potrebbero rivelarsi vani dall'8 agosto in poi, quando cominceranno le competizioni olimpiche. E la cosa preoccupa altamente il Comitato olimpico internazionale, al punto da spingerlo a riconsiderare la data di disputa di alcune competizioni.

Che cosa fare, allora, per salvaguardare la salute degli atleti? La mascherina americana è soltanto un aiuto, ma c'è chi pensa di ridurre drasticamente le presenze degli atleti nella capitale. A oggi una trentina di Paesi hanno stabilito il loro quartiere generale in Corea del Sud, a Singapore, in Giappone o in Malesia: gli atleti si alleneranno in ambiente salubre e si recheranno a Pechino solo nelle ore immediatamente precedenti la competizione.

In controtendenza l'Italia: il problema, secondo i medici del Comitato olimpico nazionale, non costituisce un ostacolo alla permanenza degli atleti a Pechino. Gran parte della delegazione italiana soggiornerà dapprima al campus della Beijing Sports University («soffiato» proprio agli americani grazie alla tempestività e ai buoni uffici di Raffaele Pagnozzi, segretario generale del Coni) e quindi, a Giochi in corso, al Villaggio olimpico. «Il campus — sostengono al Coni — si trova tra il quarto e quinto anello di circoscrizione della città, quindi è marginale rispetto al centro cittadino vero e proprio attanagliato dallo smog». Ma c'è da star certi che nessuno degli atleti azzurri passerà il tempo libero passeggiando per le strade della capitale cinese. A meno di farsi prestare da qualche collega americano una delle «miracolose» maschere anti-smog.

Claudio Colombo

GAZZETTA dello
SPORT

03-02-2008

CORRIERE della SERA ←
03-02-2008

Allenatori di fenomeni «speciali»

A CURA DI
Carmen Morrone

Saranno un'ottantina gli azzurri che parteciperanno alle Paralimpiadi, i giochi olimpici di atleti che hanno una disabilità, in programma a Pechino il prossimo settembre, subito dopo le Olimpiadi. La loro preparazione è affidata a un staff che comprende almeno un allenatore, oltre a preparatori fisici, fisioterapisti, medici.

In Italia sono 1.703 gli allenatori e i preparatori fisici che hanno ottenuto il brevetto da parte del Comitato italiano paralimpico (Cip), una sorta di Coni per lo sport dei diversamente abili. Per diventare allenatori di fenomeni come l'arcinoto Oscar Pistorius (che tra l'altro la settimana scorsa ha scelto proprio Milano per presentare le sue mosse dopo la decisione della IAAF che lo ha escluso dai prossimi Giochi Olimpici per supposti vantaggi delle sue protesi) o come la sciatrice Melania Corradini, il velocista e linguista Stefano Lippi, la plurimedagliata squadra del basket in carrozzina Santa Lucia di Roma, c'è un determinato percorso formativo.

«Ci sono corsi regionali coordinati dal Comitato paralimpico - spiega Arianna Mainardi, responsabile formazione del Cip -: a quello per diventare istruttore accedono coloro che hanno il titolo di tecnico acquisito nelle Federazioni per normodotati, oppure diplomati Isef, o laureati in scienze motorie. Con un ulteriore corso si diventa allenatore».

I corsi hanno una durata variabile a seconda della disciplina tra le 40 e le 60 ore, e si tengono generalmente la sera o nel fine settimana. Le materie

d'insegnamento spaziano dai temi tecnici, alla psicologia, alla medicina e alla legislazione che governa la disabilità.

La stragrande maggioranza degli allenatori non lavora a tempo pieno. Nello sport paralimpico - pur essendo rappresentato da atleti e da tecnici di alto livello - non c'è ancora la categoria professionisti. Tuttavia non si può più parlare di hobby.

Nel nostro Paese i tesserati al Comitato italiano paralimpico sono 60mila, 600 sono le associazioni sportive e più di venti sono le discipline: si va dall'atletica al tiro con l'arco, dal basket alla scherma. Sia negli sport individuali che in quelli di squadra ci sono campionati italiani e ovviamente europei e internazionali e ogni quattro anni le Paralimpiadi estive (Pechino2008) e invernali (Vancouver 2010).

In questo panorama i tecnici sono chiamati come preparatori fisici, istruttori e allenatori dalle società sportive. Con queste firmano rapporti di lavoro, che possono essere dei contratti di collaborazione o a progetto oppure ancora

prevedere solo dei rimborsi spese. Quando il tecnico è chiamato a seguire una squadra nazionale il Comitato italiano paralimpico prevede delle collaborazioni che contemplano, a

seconda dei casi, rimborsi spese, diaria giornaliera per raduni e gare, indennità per missioni all'estero.

«Lo sport paralimpico ha bisogno di grande professionalità - spiega Antonio Lombardo, direttore del master Teoria e metodologia dell'allenamento nello sport per disabili dell'università di Roma Tor Vergata - per allenare gli spor-

tivi disabili non basta trasportare le conoscenze dello sport normodotato».

È non sono rari i casi di allenatori paralimpici che provengono dal mondo sportivo normodotato. Quali sono in questo caso le tappe per il passaggio? Lo abbiamo chiesto a Corrado Beccarini, responsabile formazione della Scuola dello sport del Coni. «I corsi si tengono in ciascuna delle 45 Federazioni sportive - spiega Beccarini - e si va da quelli di primo livello sino a quelli dedicati all'allenatore di una nazionale. Chi consegue il brevetto è iscritto nel relativo registro che si trova presso ogni Federazione. Dopo l'entrata in vigore del piano nazionale della formazione che, secondo una normativa europea prevede cinque livelli, i contenuti dei corsi nelle diverse Federazioni sono equivalenti».

E per il 2009 ci sarà una novità. «Tra un anno - conclude Beccarini - sarà introdotto un sistema di crediti formativi-professionali per valutare meglio il percorso individuale per l'accesso ai gradi più alti di formazione».

IL SOLE 24 ORE
04/02/2008

Meno chili, più volontà per una vita di corsa

MABEL BOCCHI

Sono mesi o anni in cui il massimo del tuo movimento sta nello spostare il mouse su e giù per lo schermo? Sei ansioso e stressato, dormi male e dopo una sola rampa di scale ti sembra di avere il cuore che scoppia? Forse è giunto il momento di iniziare ad ascoltare il tuo corpo e non soltanto quando reclama succulenti pranzetti.

Goditi la straordinaria sensazione della sua rinascita dopo il lungo periodo di letargo a cui l'hai costretto. Puoi riuscirci attraverso un'attività semplice, appas-

sionante, istintiva, in quanto fa parte della nostra stessa natura, praticabile ovunque, poco costosa: la corsa.

Correre non solo fa bene, ma ci fa sentire bene... e c'è una bella differenza. Ma se non vuoi mollare dopo le prime 2-3 settimane, come forse ti è già capitato in passato, devi affrontare questa nuova sfida con la giusta determinazione e il corretto approccio. Eh sì, perché lo scoglio maggiore, non è tanto fisico, quanto mentale. La cosa più difficile è, infatti, instaurare una nuova abitudine nella tua vita, dedicandole il tempo necessario, e vivendola divertendoti. La corsa deve

essere per te un piacere e non un'altra preoccupazione. Dunque, un programma flessibile con un'unica regola, ma insindacabile: ogni tua uscita dovrà essere di un'ora, da riempire progressivamente in maniera libera, basandoti solo sui messaggi che il tuo corpo via via ti comunicherà, perché se l'allenamento è importante, lo è altrettanto il recupero.

PROGRAMMA Per iniziare a correre occorrono dei prerequisiti: la visita medica, un peso non eccessivo, scarpe adatte. Troppe persone cominciano questa attività in sovrappeso, proprio con il

fine di dimagrire. E forse anche tu sei tra queste. Per evitarti false illusioni è giusto che tu sappia che la sola corsa non è in grado di mantenerti a un peso forma ottimale. Deve essere sempre abbinata ad una alimentazione controllata.

Pertanto se hai deciso di iniziare a correre solo per poter mangiare tutto ciò che desideri, sei totalmente fuori strada. Il programma completo, adatto a chi da tempo immemorabile non mette ai piedi un paio di scarpe da ginnastica, si compone di 12 fasi di un'ora esatta. Il passaggio alla fase successiva avviene non in base a scadenze settimanali, ma nel momento in cui si ha la netta sensazione che si poteva ancora continuare a correre. Non partire subito con la corsa, ma precedila sempre da 5 minuti di riscaldamento a passo spedito. Non saltare mai i recuperi.

GAZZETTA dello SPORT

02-02-2008

Djokovic, match per il Kosovo serbo

DAL NOSTRO INVIATO

BELGRADO — L'eroe non è stanco. Anzi, ha una voglia matta di giocarsela. A Belgrado l'aspetta un trionfo. Lo porteranno dal sindaco. Lo faranno posare davanti al parlamento. Gli chiederanno d'alzare la coppa per le vie d'un Paese che domani sceglie il suo presidente, ma oggi incorona il suo imperatore. All'una di pranzo arriva Novak Djokovic. Il numero tre del tennis mondiale che ha appena battuto il numero uno Federer, agli Open d'Australia. L'unico slam d'una Serbia che da secoli celebra sconfitte.

«Campione! Campione!», scandivano giovedì sera in piazza della Repubblica gli europeisti di Boris Tadic. «Nole! Nole!», lo invocava alla stessa ora e allo stesso modo, nella Beogradska Arena, chi punta su Tomislav Nikolic e sul nazionalismo. C'è una terra più sacra del Kosovo, oggi in Serbia: la terra rossa. E un solo Bartali capace d'unire le piazze divise: Novak. «Nole» Djokovic.

Il ragazzo è il più celebre dei celibi, il più scaricato dei salvaschermi su telefonini e pc. Un sondaggio Gallup l'ha eletto «Serbo dell'anno 2007», ben prima della cantante pop Marija Serifovic, del serbissimo Vojislav Seselj sotto processo all'Aja, del patriarca ortodosso Pavle, del presidente Tadic, del regista Kusturica: non era mai successo che vincessero un non-politico. Nole rimpa-tria per votare. E siccome stavolta tutto si gioca in un pugno di schede — per i sondaggi, Tadic è in testa di 100mila voti —, nel sabato del silenzio

elettorale ecco tutti a pendere dal labiale d'un tennista ventenne. Che vive a Montecarlo e da solo guadagna quanto mezzo milione di belgradesi messi insieme. Che non dice chiaro con chi sta, però si sa come la pensa: sul sito web fa sventolare la bandiera patria, racconta che il monastero di Decani e il patriarcato di Pec e le vestigia dei serbi kosovari

sono parte essenziale del suo Paese, non perde l'occasione di servire «il Kosovo nel cuore di tutti i serbi».

Nel suo cuore e nella sua memoria, ci sta da sempre. Papà Srdjan, che fu una promessa dello sci, è serbo kosovaro. «Sfortunatamente, io non son potuto crescere come lui in quella terra meravigliosa — dice Nole —. Le chiese ortodosse sono il nostro mito. Mio nonno ne parlava in continuazione. La mia famiglia è rimasta lì fino al 1983, poi ci siamo trasferiti a Belgrado. Io sono nato quattro anni dopo. Una però volta ci sono andato, di nascosto. Volevo vedere dov'è nato mio padre. Mi sono emozionato moltissimo. Lo rifarei,

prima della proclamazione d'indipendenza, ma finora g'impegni non me l'hanno permesso. Credo che tutti noi serbi, oggi, soffriamo per quel che sta succedendo. E pensiamo che la situazione del nostro popolo, laggiù, sia davvero difficile». Una volta, lo speaker ufficiale d'un torneo s'è sbagliato e ha presentato il «tennista croato» Djokovic. Che furia: «Non si doveva permettere di confondere due stati — spiega Nole —. Non lo considero un insulto, perché noi e i croati siamo popoli simili e fino a vent'anni fa stavamo insieme. Siamo rimasti divisi da guerre e da incomprensioni politiche. Molti tennisti croati poi, da Ancic a Ljubicic, sono amici miei. Però quell'errore è stato grave; non è andato giù a molta gente. Nemmeno a me».

Tanto nazionalismo paga. E c'è chi legge un futuro politico, in uno dei pochi serbi da esportazione. Qualche mese fa, a Belgrado si giocava la Coppa Davis contro l'Australia. Djokovic ha chiesto agli organizzatori un centinaio di biglietti. E dalle enclave serbe del Kosovo, dai villaggi che i soldati italiani pattugliano, ha fatto salire tre pull-

man di bambini: «È il mio modo per contribuire di persona alla loro crescita. Ho voluto dare loro la possibilità di godersi l'atmosfera d'un evento sportivo». Sul Kosovo non c'è partita, e lo sa anche lui. Ma che incanto, qualche volta, riprendere una palla persa e giocare ancora un po'...

Francesco Battistini

TERZO SETTORE

15.2301/02/2008

L'impresa sociale è (quasi) una legge

I quattro decreti attuativi sull'impresa sociale sono all'esame della Corte dei Conti per la registrazione e la validazione finale. Le norme in Gazzetta Ufficiale entro metà marzo

ROMA - I quattro decreti attuativi sull'impresa sociale, (due firmati dal ministro della Solidarietà Sociale, Paolo Ferrero) e due firmati sia da Ferrero che da Bersani, sono all'esame della Corte dei Conti per la registrazione e la validazione finale. Entro la metà del prossimo mese dovrebbero quindi essere pubblicati dalla Gazzetta Ufficiale e diventare legge dello stato. Lo ha detto oggi Alessandro Messina, responsabile dell'Ufficio del Controllo interno del Ministero della Solidarietà, durante il convegno organizzato da Csv.net sulle "Linee guida per la redazione del bilancio di missione e del bilancio sociale delle organizzazioni di volontariato". Messina ha detto che in particolare il decreto del ministro sul recepimento delle Linee guida per la redazione del bilancio sociale è stato frutto di un paziente lavoro durato mesi e che ora però è al passaggio decisivo. Firmato il 24 gennaio scorso, una volta approvato dalla Corte dei conti il provvedimento renderà quindi effettiva e applicabile la legge del 13 giugno del 2005 (la numero 118) che introduceva la nuova disciplina dell'impresa sociale. Dopo la legge del 2005 il processo legislativo si era sviluppato con il decreto legislativo n.155 del 24 marzo del 2006, sempre sulla disciplina dell'impresa sociale. Con il decreto del ministro Ferrero si completa dunque l'opera. Con questo decreto si adottano quindi le Linee guida per la redazione del bilancio sociale da parte delle organizzazioni che esercitano l'impresa sociale.

Alessandro Messina, a nome del ministro Ferrero e dei suoi uffici, ha ricordato anche che molte delle iniziative avviate dal Ministero e dal governo sul terzo settore e il volontariato rischiano di rimanere in sospeso. Una di queste è il lavoro della Commissione Pinza proprio sul volontariato. Altro tema sospeso: la riforma del Codice Civile. Realizzato invece un primo date base al Ministero sui progetti di volontariato approvati (finora ci sono 2000 titoli). (pan)

© Copyright Redattore Sociale



Stampa questo articolo